

Grazia Gironella



LA PACE DI JACUM



il racconto della settimana



il racconto della settimana



Grazia Gironella

LA PACE DI JACUM

Sulla città un tramonto sbiadito, frustato dal vento che tormenta le fronde degli alberi nel parco. Auto in file serrate, sui marciapiedi sciami di formiche multicolori che inseguono oscuri impegni. È questo il mondo dalla finestra del mio appartamento al quarto piano, un mondo estraneo, che capisco poco e mi piace ancora meno.

Oggi è il trenta aprile. Sfioro con le dita la molletta della biancheria che individua il giorno sul calendario della cucina. Accanto al giorno c'è scritto in rosso: "RICORDA!"

Io ricordo, obbediente. È facile, ora che il vento del tempo ha disperso la mia famiglia tra le vie dell'uomo e quelle di Dio, e le giornate scorrono magre come le vacche di quegli anni lontani. Forse un volto recente, la cena di ieri, o il mio numero telefonico si perdono nelle nebbie della memoria, ma i ricordi di quel periodo sono netti come schegge di vetro nella mia mente, e altrettanto taglienti.

Tutto ebbe inizio nel '44. Avevo nove anni.

«Jacum! Ven a cjasà, subit!»

La chiamata di mia madre mi colse di sorpresa. Ero uscito pochi minuti prima, portando con me le catene del *fogolar* da pulire trascinandole su e giù per la strada sterrata – non solo le nostre, ma anche quelle di Mèni e Santin, un lavoretto che mi avrebbe fruttato qualche centesimo da spendere in caramelle alla bottega. Ero appena arrivato lungo la strada, e le catene erano tutt'altro che pulite, quando udii il richiamo. Non mi passò neanche per la mente di fare obiezioni, perché a quel tempo le parole dei genitori erano ordini; così mi diressi verso casa, incuriosito dall'ansia nella voce di mia madre. Mentre mi avvicinavo al portone, la sentii parlare ad alta voce con Amalia, che abitava due case più avanti.

«Amalia, clama denti il frut! Arriva gente!»

«Cui?»

«No sai, vedo solo la polvere.»

Guardai in fondo alla via e vidi anch'io la nube che annunciava un arrivo imminente. Era stato un agosto torrido, e la terra si sollevava a ogni passaggio umano o animale, impolverando tutto, case e piante e attrezzi, e anche i bronchi della gente. Chi, come me e

mia madre, aveva le stanze da letto al piano superiore, poteva considerarsi un privilegiato. Amalia ascoltò il consiglio e chiamò in casa Berto, che giocava a biglie con gli altri bambini nella via, poi si mise alla finestra ad aspettare. Mia madre e io facemmo lo stesso.

Mentre la nuvola di polvere si avvicinava, accompagnata da un concerto di rumori misteriosi, tutta la gente del paese si radunò ai lati della strada, in attesa, qualcuno con la roncola o il forcone in mano, perché la guerra aveva reso tutti diffidenti. Il vecchio Guerin rimase sulla sua sedia impagliata, la pipa penzolante all'angolo della bocca, con un'espressione che ora definirei di cinico distacco. Dall'alto dei suoi quasi novant'anni poteva ben dire di averne viste di cotte e di crude, ma sono sicuro che nemmeno lui aveva abbastanza fantasia per immaginare cosa sarebbe successo di lì a poco.

Dalla polvere emersero due militari a cavallo, uno dei quali suonava il corno, e poi il primo carro, un trabiccolo di legno che pareva in procinto di schiantarsi da un momento all'altro sotto il peso della grassona che lo guidava. Lo seguivano altri soldati a cavallo che indossavano divise diverse, alcune di colore kaki, come quelle tedesche, altre mai viste, con lunghe bande azzurre o rosse sui pantaloni e strani berretti neri di pelo, nonostante il caldo. Alcuni imbracciavano il mitra, ma molti avevano al fianco spade, pugnali e strani pistoloni istoriati, mentre il più anziano, che ostentava lunghi baffi bianchi, teneva alta davanti a sé una sciabola. Fu poi la volta di una carrozza elegante che avanzava lenta, accompagnata da un corteo misto di capre e soldati, e poi arrivarono altri uomini a cavallo, e donne, e carri carichi di masserizie, alcuni sormontati da tende fatte con pelli di animali e tappeti, e cavalli in grande numero, e anche cammelli e dromedari, che conoscevo per averli visti una volta sui libri di scuola. I nuovi arrivati erano sporchi e malnutriti; dai carri proveniva un tanfo nauseabondo.

Non so per quanto tempo durò quella processione grottesca. Nei miei nove anni di vita non avevo mai visto niente di più strano, e di certo rimasi per un bel po' a bocca aperta, perché quando la richiusi me la trovai ben impastata di polvere.

La colonna degli stranieri sembrava non finire mai. Gli uomini vociavano tra di loro e anche verso di noi, che non capivamo un'acca, e le loro voci si mescolavano ai pianti dei bambini e ai belati delle capre. Solo una parola si fissò subito nella mia memoria, perché la ripetevano tutti, con sorrisi feroci dipinti sui volti stanchi: *kosakenland*.

Avrei avuto tempo e modo di comprendere il significato di quella parola. Per il momento continuavo a scrutare i volti di amici e conoscenti, cercando affannosamente la conferma che almeno loro capivano ciò che stava succedendo; ma trovavo solo lo sconcerto più totale,

che aveva soppiantato anche il timore.

Quello stato di attenzione sospesa, però, doveva avere breve durata. Ci pensarono i nuovi arrivati a farci riprendere contatto con la realtà.

La colonna si arrestò quando i primi soldati ebbero raggiunto la piazza. Gli uomini smontarono da cavallo e con le armi in pugno si sparsero per la via, gridando come bestie selvagge, e con gli spintoni e la minaccia delle armi costrinsero la gente a lasciarli entrare nelle case. Li vedemmo andare dentro e fuori da abitazioni e cortili, gridando e sparando in aria, per poi avvicinarsi a parlare alle loro famiglie sui carri, con la conseguenza che anche molte donne, vecchi e bambini misero piede a terra. Qualcuno puntò deciso sui pollai e sulle stalle, e se ne uscì con una gallina o un agnello in braccio.

Nella strada scoppiò il caos: tutti correvano, c'era chi gridava, chi piangeva, chi si faceva il segno della croce, e alle voci si mescolavano i versi degli animali spaventati, cani, mucche, oche, capre, cavalli. Sembrava di essere all'inferno. Qualcuno dei nostri tentò di sbarrare il passo agli stranieri, ma dovette desistere davanti alle loro armi spianate. Tra le grida, alcune risuonavano acute, vicinissime. Impiegai un po' ad accorgermi che a gridare ero io.

Solo in quel momento, mentre mia madre mi stringeva forte al suo fianco, intuì che non si trattava di zingari venuti a riparare tegami, né di circensi catapultati dalla guerra fuori dalle loro rotte abituali, come avevo creduto nella mia ingenuità.

Erano venuti per restare, i cosacchi. Invasero stalle e cortili con le loro strane bestie e in poche ore si accamparono nelle nostre case, requisendo il poco cibo disponibile. Quando il sole scese all'orizzonte, sulla strada rimanevano solo carrozze e carri semivuoti, e dalle finestre aperte echeggiavano voci in una lingua che non era il dialetto della Carnia.

I primi giorni furono terribili: eravamo diventati ospiti a casa nostra.

I carnici sono gente dalla scorza dura come la loro volontà; se fosse esistita una sola possibilità di scacciarli, non ci avrebbero pensato due volte; bastava guardare le loro facce per capire quanto fosse difficile sopportare. Ma i cosacchi erano centinaia, e in assetto da guerra. Qualche paesano più ostinato degli altri venne picchiato, alcuni videro la loro roba buttata in strada per lasciare il posto a quella dei nuovi arrivati, ma non si verificarono altri episodi di violenza. Non fummo cacciati dalle nostre case, né i cosacchi usarono contro di noi quelle armi che tanto ostentavano e io sbirciavo con curiosità. Si limitarono a comportarsi da padroni, lasciando alle famiglie del paese la possibilità di dormire, lavarsi, cucinare nelle proprie abitazioni, sempre dividendo lo spazio con loro; e capitava spesso che

qualcuno cucinasse il pranzo per poi vedere i cosacchi di casa sedersi a tavola e mangiare tutto senza lasciare nemmeno una briciola.

Non che ci fosse molto da lasciare; la guerra aveva reso la vita dura, e sulle tavole scarseggiava tutto. Purtroppo ai cosacchi non andava di mangiare tutti i giorni latte e polenta, così la sorte peggiore toccò alle nostre bestie che, più grasse delle loro, erano vittime ideali. Nemmeno una pecora scampò alle loro bocche rapaci, e le galline stavano per subire la stessa sorte quando don Mino convinse a gesti gli stranieri che senza uova si sarebbe stati peggio tutti quanti.

«Sono dei selvaggi senza Dio» sbottava con rabbia Amalia ogni volta che rimaneva sola con mia madre.

«A me sembrano dei poveretti» replicava mia madre. «È la guerra a portarli qui.»

«La guerra ci ha già portato via i nostri uomini, non era abbastanza? E poi la fai facile tu, che ti è capitato quello più civile.»

Mia madre taceva, perché in fondo Amalia aveva ragione. Gli uomini del paese erano lontani da tempo, chi al fronte e chi fuggito sui monti con i partigiani, e la vita in quel paese di donne, vecchi e bambini era già dura prima dell'arrivo dei cosacchi. Io e mamma vivevamo soli da anni – mio padre era morto quando ero piccolo – e per questo soffrivamo la situazione meno di chi aveva visto partire mariti, figli, fratelli, senza sapere se li avrebbe più rivisti. Con l'arrivo di centinaia di bocche da sfamare, si creavano problemi non solo di convivenza, ma di sopravvivenza.

“Quello più civile” – per usare le parole di Amalia – era Piotr, l'unico cosacco di sesso maschile che stava a casa nostra, insieme a due giovani donne e due bambini piccoli. Era un tipo taciturno dall'aria mite, né giovane né vecchio, con i baffi spioventi e i capelli neri eternamente scompigliati. Per qualche motivo legava poco con i suoi connazionali, e di rado si univa a loro nelle chiacchiere o nelle bevute. Mentre gli altri cosacchi si comportavano da padroni, e tutto pretendevano senza niente dare in cambio, lui pareva quasi vergognarsi della situazione, e tentava di dare una mano almeno nelle piccole cose, come prendere acqua al pozzo o spennare le galline, impacciato nei gesti come se non avesse mai fatto cose del genere prima. A modo suo era anche gentile, ma a me non piaceva; almeno i suoi compatrioti ci schiacciavano con la forza bruta, mentre Piotr mi sembrava celare nella sua apparente mitezza una crudeltà più subdola.

Dormiva con gli altri nella nostra vecchia camera da letto, mentre io e mia madre occupavamo due brande provvisorie in cucina. “Provvisorie,” mi ripetevo sempre, “perché

questi intrusi spariranno come sono arrivati e tutto tornerà come prima.” Ancora non sapevo che il mondo va avanti senza guardarsi indietro, e niente torna mai lo stesso.

I giorni scivolarono via, uno dopo l’altro, e arrivammo a metà settembre. La convivenza si era assestata su un equilibrio forzato, imposto dalla nostra debolezza e dal numero degli invasori.

In condizioni normali, i cosacchi non erano cattiva gente. Gli uomini si tenevano impegnati in frequenti esercitazioni militari, le donne e i vecchi riempivano le nostre strade di chiacchiere e grida nella loro lingua che nei suoni ricordava un po’ quella degli slavi oltreconfine, mentre i pochi bambini giocavano in strada, come noi e spesso *con* noi. Ci sembravano strani, ma poteva essere altrimenti? Lingua, abitudini di vita, oggetti quotidiani, tutto parlava della loro terra lontana; e le usanze che scoprivamo giorno dopo giorno talvolta ci incuriosivano, talvolta suscitavano vero orrore, come quando uno di loro morì, e i cosacchi portarono il corpo nella bara scoperta attraverso il paese fino a una vecchia cappella sconsecrata, dove amici e parenti, a uno a uno, riempirono di riso bollito la bocca del morto, mangiandone a loro volta sempre con lo stesso cucchiaino.

Il problema più grave si manifestava quando i cosacchi bevevano, cosa che purtroppo accadeva spesso. Sui carri avevano portato barili di un alcolico che si diceva simile alla grappa, e quasi ogni sera si riunivano a casa di qualcuno a fumare e ubriacarsi. A quel punto erano capaci di tutto: risse, aggressioni, battute punitive ai danni di qualche paesano che li aveva offesi, atti di vandalismo.

Gli uomini del paese parlavano spesso di come difenderci, ma non c’era molto che potessero fare, alla loro età. L’unico abbastanza giovane del gruppo, Bastian, che non era andato in guerra perché aveva una gamba più corta dell’altra, faceva ben poco oltre a mantenere in moto la bocca.

«Ti serve un uomo vicino, Catine, con tutta questa gentaglia in giro» ripeteva sempre a mia madre. «Pensaci.»

Ma mia madre non ci pensava, no. Gli sorrideva in uno sforzo per essere gentile, ma io vedevo il suo labbro superiore arricciarsi per il disgusto. Erano anni che Bastian le stava dietro, insistente, viscido come una serpe, e con la guerra si era fatto più ardito, mancando la concorrenza maschile. Illuso! Piuttosto che far entrare lui in casa, sono sicuro che lei avrebbe ospitato un battaglione cosacco tutto intero.

Una sera mia madre dovette uscire dopo il tramonto per aiutare una vacca a partorire. Mio padre era stato veterinario, e dopo la sua morte quasi tutti avevano iniziato a rivolgersi a lei,

perché ora il veterinario più vicino stava a diversi chilometri. Non avendo il coraggio di lasciarmi a casa da solo con gli stranieri, mi portò con sé.

Quando uscimmo dalla stalla era notte fonda. Mia madre mi prese per mano e ci avviammo di fretta verso casa, camminando rasente ai muri.

«Presto, presto! Prima si arriva, prima si va a letto.»

Ma io sapevo che era spaventata, e lo ero anch'io. Ricordavo le urla udite di notte, le risa sguaiate, e poi le chiacchiere angosciate delle donne, sottovoce, per non farmi sentire. Non sapevo cosa temere di preciso, ma intuivo il pericolo come un animaletto selvatico. Finalmente vedemmo le luci della nostra casa.

«Eccoci arrivati» ansimò mia madre con il sollievo nella voce.

In quel momento da una porta alla nostra sinistra sbucò un cosacco a torso nudo, subito seguito da un secondo. I due ci guardarono e sui loro visi scuri si aprirono dei brutti sorrisi. Tentammo di schivarli, ma erano troppo vicini perché potessimo fuggire. Pochi secondi e si fecero addosso a mia madre, ridendo e berciando nella loro lingua. Ero terrorizzato, ma lo stesso mi gettai contro di loro alla cieca, mordendo e graffiando come un animale. «Via, via! Lasciatela stare!», urlavo, ma bastò uno spintone a farmi volare qualche metro più in là. Mi stavo rialzando in piedi quando udii il grido di mia madre.

«*Svelt, Jacum! Cor!*»

Esitai, nonostante l'urgenza disperata nelle sue parole. Volevo aiutarla, e al tempo stesso ero come ipnotizzato dai gesti dei due uomini, dalle loro mani rudi che frugavano il suo corpo e le strattonavano i vestiti. Non riuscivo a muovermi.

«Vai a casa! Corri!» mi gridò ancora.

Fu allora che il nostro portone si aprì e ne uscì Piotr con il forcone in mano. Con il viso fiammeggiante d'ira si avvicinò, l'arma puntata verso i due aggressori. Quelli si arrestarono a metà dei gesti, congelati dallo stupore, mentre mia madre si copriva in fretta e sgusciava via per raggiungermi.

«Vieni, nini, questa volta è andata bene» ansimò, trascinandomi verso casa, ma io puntai i piedi. Ora volevo sentire, volevo vedere.

I tre cosacchi cominciarono a discutere a voce alta, in toni sempre più accesi. Piotr brandiva il forcone con decisione, come se fremesse dalla voglia di usarlo; la sua voce risuonava autoritaria tra le frasi biascicate dai compagni. Da dov'ero vedevo i volti dei due ubriachi, distorti dalla paura e dalla rabbia. Uno dei due azzardò un passo avanti, ma Piotr gli fu addosso con un balzo e gli ringhiò qualcosa guardandolo fisso negli occhi, poi si voltò e

venne verso di noi, calmo. Ero sicuro che i due lo avrebbero rincorso e massacrato sotto i nostri occhi, ma non andò così; rimasero invece a fissarlo per qualche secondo e poi rientrarono nella casa da cui erano usciti, senza una parola, mentre io e mia madre approdavamo finalmente a casa, con Piotr che ci seguiva da presso.

In cucina, lei si lasciò cadere sulla sedia vicino al focolare. Tremava dalla testa ai piedi.

«*Mon dieu de la France...*» mormorò, una mano appoggiata al petto dove il cuore doveva batterle impazzito.

Non aveva perso il senno di botto: era nata in Val D'Aosta e là aveva trascorso i primi anni della sua vita, prima di seguire i genitori in Friuli. Non aveva mai smesso di amare la lingua francese, che aveva approfondito studiando per diventare maestra, e le era rimasto il vezzo di aggiungere ai discorsi qualche battuta in quella lingua.

La reazione di Piotr a quella frase fu curiosa. Aggrottò la fronte, fissando mia madre con quei suoi occhi neri come il carbone, poi si avvicinò al piccolo scaffale dove tenevamo i nostri pochi libri, e infine sorrise.

«*Vous parlez français, oui?*»

Mia madre sgranò gli occhi. «*Bien sûr... mais...*»

Un attimo dopo la stanza era piena delle loro voci concitate. Da non crederci: Catine, maestra di Carnia, che parlava con il cosacco Piotr in *francese*. Io capivo poco o niente, perciò dovetti aspettare che quel fiume di parole si esaurisse e Piotr uscisse dalla stanza per soddisfare la mia curiosità.

«È incredibile, mai pensavo di trovare qualcuno che parlasse francese, proprio qui» mormorava mia madre quasi tra sé, preparandosi per la notte. «Così fluentemente, poi...»

«E perché parla francese? È cosacco, no?»

«Ha frequentato per diversi anni la corte dello zar, dove una nobildonna gli ha insegnato la lingua.»

«Chi è lo zar? E insomma, Piotr cosa ti ha detto?» la incalzavo io, un po' seccato.

«È ora di dormire, Jacum.»

«Se è tanto tardi, perché non finivate più di parlare?»

Lei sorrise e si avvicinò alla mia branda per farmi una carezza. «Mi ha parlato del suo paese, del viaggio, della guerra. Domani ti racconto tutto, ma adesso devi dormire. Niente “ma”...»

Appoggiai la testa sul cuscino, scontento, e mi addormentai di botto. Al risveglio però non volli sentire ragioni, e rifiutai di fare colazione e lavarmi fino a quando mia madre non ebbe condiviso con me ciò che aveva appreso da Piotr.

«I cosacchi vengono da una zona della Russia, molto lontana da qui. Tanto tempo fa, quando in Russia comandavano gli zar, c'era la schiavitù, ma i cosacchi non volevano essere schiavi, e andarono a vivere nelle terre più selvagge e lontane, per essere lasciati in pace. Gli zar capirono che i cosacchi erano importanti, perché vivendo ai confini del paese potevano proteggerlo dagli attacchi esterni; così li lasciarono vivere liberi, o quasi.»

«Liberi di fare cosa?»

«Di governarsi, di avere i loro capi e il loro esercito, senza che gli zar mettessero il naso nei loro affari. “Cosacco” in origine significa proprio “uomo libero”.»

«E non stavano bene dov'erano? Con tutta quella libertà, che bisogno avevano di venire qui a mangiare le nostre galline?»

«Oh, Jacum!» rise lei. «La storia non è mai così semplice. Un giorno arrivarono dei rivoluzionari, che avevano come capo un certo Stalin, e presero il potere, uccisero gli zar e iniziarono a perseguitare tutti quelli che li avevano aiutati, inclusi i cosacchi. Nessuno li voleva più, era vietato persino pronunciare il loro nome. Fu così che molti di loro vennero uccisi, gli altri persero tutte le loro terre e dovettero fuggire.»

«E così sono arrivati qui.»

«Aspetta, non ho ancora finito. Mentre i cosacchi vagavano in fuga, Hitler promise loro...»

«Hitler? Il capo dei tedeschi?»

«Proprio. Disse ai cosacchi che se combattevano per lui avrebbero riavuto indietro le loro terre, oppure – se questo non era possibile – altre terre dove vivere. Hanno fatto migliaia di chilometri da allora, sempre cercando la loro nuova patria, e alla fine i tedeschi li hanno mandati qui. *Kosakenland*, la chiamano: terra dei cosacchi.»

«Ma questa è casa nostra!»

Mia madre sospirò.

«Proprio così.»

Per un po' tacemmo entrambi.

«Però... hai detto che i cosacchi combattono dalla parte dei tedeschi. Cosa ci fanno allora qui, sempre in giro per il paese?»

Mia madre esitò. «Andranno a combattere... tra pochi giorni.»

«A combattere chi?»

«I nostri uomini che stanno sui monti. I partigiani.»

Era brava mia madre a spiegare, una maestra nata. Anche da adulto, quando andai ad

approfondire gli eventi che avevo vissuto da ingenuo spettatore, dovetti riconoscere che la sua spiegazione era stata abbastanza precisa. A quel tempo, però, queste informazioni peggiorarono i miei sentimenti verso Piotr e i suoi compari, anziché migliorarli. Per quanto mia madre tentasse di farmi vedere le cose anche dal loro punto di vista, la verità per me era molto chiara: avevano deciso di prendersi il nostro paese *per sempre*, e stavano per uccidere i nostri compaesani che combattevano nascosti sulle montagne.

Come preannunciato, dopo qualche giorno arrivò in paese una guarnigione tedesca a radunare i cosacchi in grado di combattere. Genitori, mogli, figli dei militari cosacchi guardarono partire i loro congiunti con angoscia diversa eppure simile a quella con cui le nostre donne, i nostri bambini e i nostri vecchi li guardavano andare ad ammazzare tanti uomini che conoscevamo e amavamo.

Sparirono in pochi minuti, inghiottiti dalla stessa strada che li aveva condotti da noi, e poco meno polverosa di allora. Ci aspettavano mesi di quiete sospesa in un mondo artificiale di donne, vecchi, bambini, impegnati a convivere senza scosse fino al momento in cui qualcosa sarebbe accaduto. Era su quel “qualcosa” che le speranze divergevano.

La storia ci racconta che i cosacchi fecero bene il loro lavoro. Dapprima la zona libera a nord-est di Udine, poi il Collio Goriziano, i monti San Simeone e Brancot, e infine quella Operazione Waldläufer che finì di sbaragliare la resistenza dei partigiani e riconsegnò nelle mani dei tedeschi le zone libere del Friuli Orientale e della Carnia. La strada e la ferrovia pontebbana, vie di comunicazione d'importanza vitale per le manovre del Reich, erano di nuovo libere. Sangue e ancora sangue, migliaia di famiglie distrutte, interi paesi costretti all'esodo, centinaia di civili e partigiani trucidati o deportati nei campi di sterminio. La missione fu un successo.

Era il dicembre del '44 quando i soldati cosacchi fecero ritorno al paese, accolti dalle ovazioni della loro gente. Erano magri, sporchi e con gli occhi pesti, ma il portamento era fiero come sempre, e sorridevano. Avevano vinto. Molti di loro non erano tornati.

Nessuno di noi scese in strada per quel ritorno. Le notizie dei combattimenti, degli incendi, dei cannoneggiamenti erano arrivate anche in quei giorni, seguendo il circuito sotterraneo imposto dalla guerra. Cesco e Mèni erano morti, un messaggero notturno aveva portato la notizia alla famiglia. A parte loro, non sapevamo quante delle persone che conoscevamo avessero perso la vita in quell'operazione militare, ma si intuiva che molti sarebbero mancati all'appello, a guerra finita – se mai sarebbe finita. Ormai quel giorno ci pareva un

miraggio.

Piotr riprese il suo posto a casa nostra, unico ospite ora che le due donne cosacche con i loro piccoli si erano trasferite a casa di Felicita, presso alcuni parenti. Era torvo e silenzioso, tanto che per qualche giorno non avemmo il coraggio di rivolgergli la parola. Appariva come svuotato di energie, ma a tratti vedevamo i suoi occhi saettare intorno con un carico di rabbia e di odio che faceva paura.

«Dobbiamo mandarlo via, mamma. È diventato più cattivo.»

«Non possiamo farlo, Jacum. Quando ero in difficoltà mi ha aiutata, qualcosa glielo devo.»

«È un assassino schifoso, proprio come gli altri!» insisteva. «Magari Mèni e Cesco li ha ammazzati proprio lui.»

Ma lei scuoteva la testa. «In guerra hanno tutti le mani sporche di sangue, ma sono quelli che comandano i veri assassini, ricordatelo.»

Nonostante questi eventi drammatici, con il passare del tempo la situazione in paese prese una piega diversa. Non c'era più quel senso di precarietà che aveva accompagnato le prime settimane dopo l'arrivo degli invasori. Di fatto, i cosacchi iniziarono ad abituarsi a noi, e noi a loro. La vita andava avanti.

Da noi come in tanti altri paesi della Carnia, i cosacchi – erano quarantamila, scoprii più avanti – iniziarono a organizzare la loro Kosakenland. Non intendevano toglierci tutto, ma ridistribuire le risorse in modo “equo” per rendere possibile uno stanziamento duraturo. I capi convocarono il parroco e il sindaco per mostrare loro sulle mappe la nuova suddivisione e assegnazione degli appezzamenti agricoli, distribuendo anche speciali lasciapassare per le uscite dal paese verso i pascoli – un sistema che avrebbe anche impedito al loro bestiame di abbuffarsi con tutto il foraggio disponibile, lasciando le nostre bestie a morire d'inedia. Per praticare la loro religione scelsero la vecchia scuola. Dopo la curiosità iniziale ci abituiamo alle loro cerimonie, come anche all'usanza di deporre viveri sulle tombe e alle processioni che terminavano con un bagno purificatore nel fiume.

In zona vennero costituite diverse scuole militari, un ospedale, un teatro, e venne persino allestita una tipografia dove due volte la settimana veniva stampato un giornale in caratteri cirillici. Qualcuno prese a ribattezzare i paesi: Cavazzo Carnico divenne Krasnodar, Alesso si trasformò in Novocerkassk. Molti cosacchi andarono a lavorare con la nostra gente per la Cooperativa Carnica, oppure nei numerosi cantieri aperti dai nazisti nella zona per migliorare la viabilità e allestire linee di fortificazione.

Piotr intanto lavorava al panificio, e quando era a casa non stava mai con le mani in mano:

tagliava la legna, curava l'orto, accudiva le nostre due mucche, faceva piccole riparazioni dove serviva. Sembrava che il tempo avesse spento in lui la rabbia bruciante dei primi giorni dopo il ritorno dai combattimenti, stemperandola nella malinconia che era un tratto del suo carattere. Era meno silenzioso del passato, e spesso lui e mia madre chiacchieravano in francese; ma Piotr aveva deciso d'imparare l'italiano, e lei si era offerta di insegnarglielo.

Era un allievo sveglio, o forse il francese lo aveva avvicinato alla nostra lingua, perché qualche settimana dopo riusciva già a dire qualche frase, e allora anch'io iniziai a conoscerlo meglio. Avevo una riserva inesauribile di domande: sulle sciabole, sulle canzoni che cantava, sui giochi dei bambini cosacchi e su mille altre cose riguardanti il suo paese e il suo passato. Su quest'ultimo argomento, però, Piotr era laconico fino al mutismo, e io dovetti imparare a cambiare discorso in fretta per non far cadere la conversazione.

La gente del paese criticava mia madre – chi apertamente, chi dietro le sue spalle – per la confidenza che dava a Piotr, ma lei non se ne curava, convinta com'era di non fare nulla di male. Anche se i rapporti con gli stranieri erano migliorati, c'era ancora molta strada da fare perché la tolleranza diventasse vera accettazione. Il più rabbioso di tutti, neanche a dirlo, era Bastian. Lo vedevo zoppicare tutti i giorni davanti a casa, il volto torvo, e sputare per terra se per caso incrociava Piotr, che come sempre ignorava ogni provocazione.

Una mattina vidi Piotr allontanarsi verso il bosco, come faceva spesso, e lo seguii. Immaginavo di scoprire qualche altro rituale cosacco, magari truculento e disgustoso – perché sì, la mia mente riusciva a partorire fantasticherie del genere anche in tempo di guerra – ma mi sbagliavo.

Piotr si addentrò tra gli alberi e raggiunse una radura soleggiata, dove sedette sul ceppo di un vecchio albero abbattuto. Lo vidi raccogliere da terra un pezzo di legno, che lasciò cadere, poi un altro, poi un terzo; questo lo trattenne, se lo rigirò più volte in mano, osservandolo con occhio critico, poi tirò fuori dalla tasca un coltellino a serramanico e iniziò a lavorarci.

Lo osservai a lungo, nascosto dietro un albero, eccitato dal mio ruolo di spia, fino a quando la sua voce nel silenzio mi fece sussultare.

«Vieni fuori, Jacum. È lavoro lungo, fa fatica stare in piedi.»

Uscii dal mio nascondiglio, un po' vergognoso e un po' arrabbiato per essere stato scoperto.

«Cosa fai?»

«Resta e vedi.»

Restai, e dal pezzo di legno che aveva raccolto vidi nascere un camoscio, con tanto di corna

e occhi e zoccoli. Non so se davvero Piotr era stato tanto veloce, ma mi pareva di averlo guardato per pochi minuti soltanto. Ero affascinato.

«Sei bravo» dissi, timido.

«Grazie.»

«Come hai imparato?»

«Mio padre imparato.»

«Si dice “insegnato”. Tuo padre ti ha insegnato, tu hai imparato. Capito?»

Lui annuì. «Mio padre ha insegnato. Io ha imparato.»

«Così va meglio. Se ti sente la mamma...»

Piotr sorrise. «Tua madre è brava donna.»

«Credo di sì. Però è troppo buona.»

Piotr arrestò il coltello e alzò gli occhi a guardarmi, perplesso. «Troppo buona? Esiste troppo buono, troppo bello, troppo bravo?»

Non sapevo nemmeno io cosa volevo dire, ma ormai avevo iniziato, e tanto valeva tirare dritto. «Lei dice sempre che hanno ragione tutti. È debole, come una pecora.»

Piotr tacque per un po'. «Pecora che cresce te senza padre, con guerra, e sorride. Pecora forte.» Lo disse continuando a intagliare, senza guardarmi.

«Ma bisogna essere leoni, non pecore. I leoni se le mangiano, le pecore.»

Lui scosse la testa. «I leoni fanno guerra, tu sai, Jacum? E pecore sopporta guerra e vive e poi costruisce ancora. Chi più forte? Leone o pecora? Aspetta e decidi.»

Aspetta e decidi. Era la sua frase preferita, me la ripeteva sempre. Sapevo cosa intendeva: aspetta di essere grande per giudicare; ma la strada per diventare grande era lunga e faticosa.

Lasciai cadere l'argomento.

«Questo è *elt...* cirmolo», disse Piotr dopo un po', mostrandomi un pezzo di legno uguale a quello da cui aveva intagliato il camoscio.

«È un pezzo di legno.»

«No pezzo di legno. Cirmolo.»

«Sì, cirmolo. Ce ne sono tanti qui.»

«Anche in Russia.» Piotr rimirò il pezzo di legno come se fosse una pietra preziosa di inestimabile valore. «Vera bellezza. *Questo* resta. Guerra passa, uomini muore, cirmolo resta. Montagne resta. Terra resta.»

Non gli dissi che bastava un fiammifero al momento giusto per mandare in fumo il suo cirmolo. Avevo capito.

Nell'aprile del '45 si iniziò a sentire nell'aria la fine della guerra. Girava voce che i tedeschi avessero perso molte battaglie, che gli americani fossero già in Italia e stessero arrivando anche da noi. L'eccitazione in paese montava di giorno in giorno.

Nella mia ingenuità, immaginavo che i nostri soldati sarebbero tornati dal fronte, i partigiani dalle montagne, e saremmo vissuti tutti insieme in pace, noi e i cosacchi, imparando gli uni la lingua degli altri. Questo significava la parola pace, per me: niente più sangue, né pianti, né gente che partiva. Invece, con sorpresa di tutti, i comandanti cosacchi annunciarono il ritiro immediato dei loro reggimenti dalle zone occupate della Carnia. I tedeschi dovevano radunarli e condurli in Austria, dove avrebbero tentato di organizzare qualche forma di resistenza contro l'avanzata nemica.

La notizia venne accolta con emozioni contrastanti. I cosacchi precipitarono nello sconforto nell'apprendere che la loro *Kosakenland*, o Carnia che fosse, era solo l'ennesima tappa prima della sistemazione definitiva. Si stavano abituando a stare da noi. C'era chi iniziava a fare progetti, o a fissare una data per il proprio matrimonio; c'erano donne incinte, e attività in avviamento. Tutto finito, tutto *kaputt*, come dicevano i tedeschi.

Dai miei compaesani mi aspettavo esplosioni di gioia, canti, messe in ringraziamento a Dio che aveva ascoltato le loro suppliche, e non sbagliavo; ma sui volti di tutti si leggevano anche smarrimento e comprensione per quei poveretti che una volta ancora dovevano caricare le loro cose sui carri sgangherati e ripartire con la vita in spalla. In fondo un piccolo posto se lo erano scavato, i cosacchi, nel cuore ruvido dei friulani della Carnia.

La strada si riempì di carri e mucchi di masserizie, mentre i soldati cosacchi, rimontati a cavallo, controllavano i preparativi e rimbrottavano aspramente chi si lamentava o non si dava abbastanza da fare. Dovevano essere tutti pronti alla partenza entro tre giorni, non uno di più. I nazisti non potevano aspettare.

Ma non tutti i cosacchi volevano partire. Molti temevano quello che sarebbe accaduto: se davvero la guerra era perduta, dove avrebbero trovato una nuova patria? Chi li avrebbe accolti? Due ragazzi, uno con la moglie e un figlio piccolo, fuggirono nei boschi il secondo giorno, seguiti da altri tre uomini.

E poi c'era Piotr. Lui voleva restare. Aveva un lavoro, aveva noi. Non so quanto fossimo importanti per lui, ma eravamo pur sempre meglio di niente; e poi avevo visto come si radeva e si pettinava con cura negli ultimi tempi, e come gli luccicavano gli occhi quando mamma gli insegnava l'italiano e lui infilava apposta uno strafalcione dietro l'altro. Un po'

ero geloso, ma era bello essere in tre a casa, era bello sentire la mamma ridere di nuovo. Piotr doveva restare.

Lo nascondemmo nella stalla, sotto il fieno per le bestie. Diceva che era pericoloso scappare nei boschi, perché i tedeschi avrebbero cercato i disertori proprio lì, mentre non avrebbero perquisito le case, credendo che gli abitanti mai avrebbero protetto un cosacco. Per due giorni fingemmo con gli altri che Piotr se ne fosse andato, e gli portammo da mangiare nella stalla, quando era buio.

Quando arrivò il contingente tedesco, la carovana era già pronta a mettersi in marcia. In silenzio gli abitanti del paese, di nuovo padroni in casa propria, guardarono sfilare i cosacchi con i loro sguardi spenti, già diversi dalle persone che avevamo conosciuto.

Quando i comandanti cosacchi fecero rapporto ai nazisti sulle diserzioni, una squadra venne inviata in montagna a cercare i fuggiaschi. Tempo poche ore, cinque di loro fecero ritorno, pesti e sanguinanti; la donna piangeva a dirotto. Del bambino non c'era traccia. Vennero caricati sull'ultimo carro, come sacchi di patate. Un compaesano che parlava un po' di tedesco ci spiegò che i tedeschi non avevano il tempo di cercare tutti, perché i cosacchi dovevano arrivare a Lienz entro pochi giorni, e c'era il passo di Monte Croce da valicare.

Quando l'ufficiale in comando diede il segnale della partenza, mamma e io scambiammo un'occhiata esultante. Ce l'avevamo fatta. Le nostre preghiere erano state ascoltate.

In quel momento Bastian si avvicinò alla camionetta dell'ufficiale tedesco con il cappello tra le mani e gesticolò nella nostra direzione. L'ufficiale fece dare l'alt all'ultimo carro e impartì un ordine a due dei suoi uomini, che scesero dalla camionetta e puntarono dritti verso di noi; ma non era noi che cercavano. Entrarono nella stalla e pochi secondi dopo ne trascinarono fuori Piotr, che si dibatteva come una furia.

Mentre lo spingevano verso il carro che aspettava, Piotr si voltò verso di noi. Nei suoi occhi scuri vidi rabbia, e dolore, e rassegnazione. Volevo tanto dirgli qualcosa, qualunque cosa, ma i soldati lo gettarono subito sul carro, con gli altri, e la mia voce non volle saperne di uscire. L'ufficiale nazista gettò in faccia a Bastian un paio di monete, poi ordinò la partenza. Il carro si avviò, lentamente raggiunse la curva. Prima che sparisse alla nostra vista, vedemmo Piotr balzare in piedi.

«Ricorda!» gridò con selvaggia disperazione, guardandomi negli occhi. «Ricorda, Jacum!»

Un soldato lo colpì con il calcio del mitra e lui ricadde a sedere.

Bastarono pochi istanti a riempire il paese di silenzio.

Ho obbedito all'ultimo desiderio di Piotr. Ricordo. Ogni trenta aprile, ogni settimana, ogni giorno. Ricordo i suoi occhi, le sue mani sensibili sul legno, la sua rabbia, e molto più di questo; perché crescendo ho saputo cosa accadde dopo quel giorno. Ai primi di maggio, a guerra già finita, nazisti e cosacchi insieme compirono stragi di civili ad Avasinis, a Ovaro. Altri morti, altro sangue. Sapevano anche essere carnefici, i cosacchi. Non sapevano ancora che al campo di raccolta di Lienz i ruoli si sarebbero invertiti.

Le grandi potenze vincitrici avevano preso una decisione su quel popolo travagliato: poiché si erano uniti ai tedeschi, andavano trattati come nemici e restituiti al regime stalinista. Non importava se avevano agito per la loro eterna ricerca di una nuova patria, non importava se in Russia sarebbero stati imprigionati e sterminati: andavano rimpatriati senza ulteriori fastidi, quei cosacchi scomodi che accettavano di consegnarsi solo agli inglesi, perché solo di loro si fidavano.

E allora, perché no? Furono proprio gli inglesi a separare gli ufficiali dal resto delle truppe e dalle loro famiglie con l'inganno, furono gli inglesi a caricare migliaia di cosacchi sui vagoni e sui camion per rispedirli in Russia, e dovettero farlo con le baionette, guardando centinaia di loro farsi ammazzare, o impiccarsi agli alberi, o buttarsi dai ponti sulla Drava con i loro bambini e le loro donne, pur di sottrarsi al destino che li aspettava nella loro vecchia patria. Episodi imbarazzanti, a guerra finita, di cui si preferì non parlare nell'ebbrezza dei festeggiamenti.

America, Australia, Francia: le poche migliaia di cosacchi che riuscirono a sfuggire ai massacri nella valle della Drava si dispersero per il mondo. Tante volte mi sono domandato se anche Piotr fosse tra loro, pur sapendo che la mia speranza cozza contro le fredde cifre di quei fatti tanto a lungo passati sotto silenzio.

Ricordo, sì. E sopra la credenza ho ancora il camoscio di legno di Piotr. Non è bello come mi era parso quel giorno, ma è perfetto.

FINE

Le immagini per la copertina sono tratte dai seguenti siti web

<http://reginadellealpi.blogspot.com/2011/11/i-cosacchi-in-carnia.html>

<http://www.donneincarnia.it/ieri/cosacchi.htm>

La scultura invece è di **DEMETZ PATRICK** .

<http://www.demetz-patrick.com/shop.php?cid=7&lang=it&startnum=25>